

A sinistra, il giornalista e scrittore Davide Camarrone. Sopra, la copertina del suo nuovo libro "Zen al quadrato" edito da Sellerio

Lo Zen e l'arte di vivere a Palermo

Il romanzo. Davide Camarrone racconta la "migrazione" di una famiglia verso il nuovo quartiere tra sogni irrealizzabili, antiche sofferenze e vite al limite

LEONARDO LODATO

Prendete un titolo a effetto: "Zen al quadrato", otto disegni per altrettanti temi: paesaggio, ritratto dal vero, volti, corpi, realismo, astrattismo, città, campagna. E poi c'è lui, Filippo, ragazzino sognatore quanto basta, che frequenta il liceo artistico e che si ritrova catapultato da un giorno all'altro, con tutta la famiglia, dalla *comfort zone* del Castello San Pietro, borgo a ridosso della fortezza che si affaccia sul vecchio porto di Palermo, tra chiese e vecchie costruzioni ancora oggi sfregiate dalla violenza della guerra e dall'incuria degli anni, allo Zen 2 - dove Zen sta per Zona Espansione Nord, e quel "2" la dice lunga sullo svilupparsi di un dedalo di case, di strade di famiglie senza futuro -. Lui, il sognatore, quel quartiere lo ribattezza Zen al quadrato. «Lo Zen al quadrato non è un quartiere come gli altri ma un organismo vivente, un mostro grasso e violento che inghiotte e digerisce ogni cosa...».

Il titolo (ma anche la scrittura) che Davide Camarrone ha voluto dare al suo nuovo romanzo (Sellerio Editore Palermo, pp. 221, euro 14,00), sa di fiction tv, perché Filippo potrebbe essere uno dei giovani protagonisti di serie come "Un professore", o un giovane ribelle senza futuro sulla falsariga di "Pezzi unici" o, ancora, un personaggio della Palermo distopica di Nicolò Ammaniti ("An-

na"). E così, il resto della famiglia che si ritrova a bordo di una sconquassatissima "lapa" per un trasloco che sa di *road movie* tra le strade di Palermo. C'è il papà, c'è la mamma comunista. Su tutti aleggia il fantasma di Giovanni. E c'è la nonna, quella nonna che, allo Zen al quadrato, se non la lasci di guardia all'appartamento, ti ritrovi nello spazio di un mattino con la toppa cam-

biata, un'altra famiglia dentro, e niente più di tuo. «...Ma qui la casa te la rubano come la macchina. Prima la macchina e poi la casa. Esci di casa e, quando torni, trovi i mobili per strada...».

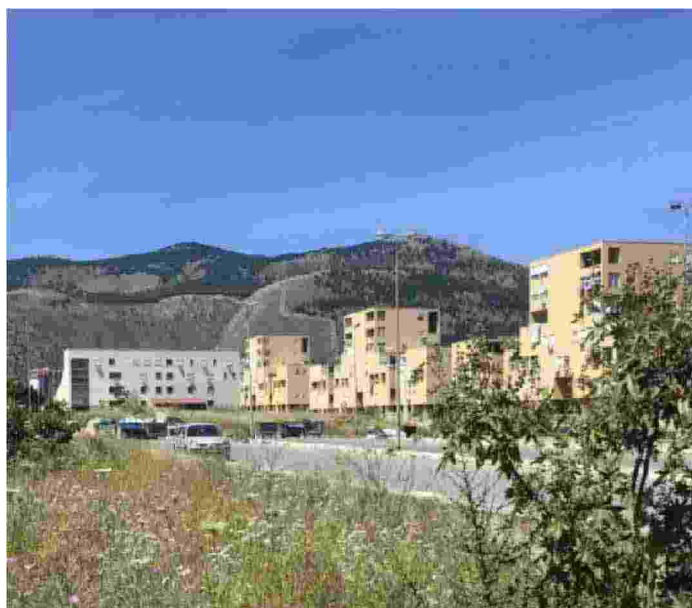
Perché Davide Camarrone, con gli occhi di Filippo (e non solo), racconta la verità vera di una città, Palermo, piena di contraddizioni. Dove i sogni di un ragazzino costretto a

crescere si scontrano con la realtà dura di una periferia che stenta ad essere accettata. Dove i confini sono ben delineati da sacchetti di spazzatura mai ritirati, carcasse d'auto e moto rubate e smontate con certissima professionalità. Dove i riti di San Giuseppe sprigionano nell'aria veleni. E nemmeno Raffaella Carrà (siamo in pieni anni Ottanta) riesce a santificare i sogni.

Ci sono i "parrini" alle prese con Mogli-bambine, piccoli boss vogliosi di fuoco, dottori comunisti e coppie che ballano, "ferrari", ladruncoli e bastardini abbaianti, zingari apparentemente felici, "fissa" e gente "tinta e fausa". Il circo della vita è al completo. Epperò qua manca tutto: «Di supermercati non ne aprono, e non ne aprono manco tra le baracche di San Lorenzo, i *catòj* del Borgo e le catapecchie della fossa dei Danisinni e della circonvallazione: hanno paura che scassiamo le saracinesche e glieli smontiamo pezzi pezzi...».

«...Filippo dice che siamo in una stazione spaziale sulla Luna, in una fabbrica di robot, in un romanzo di fantascienza, e che niente di tutto quello che vediamo è vero. Dice che dobbiamo rassegnarci all'allegria...».

Ecco, tutto così è superabile. Il mal di vivere della periferia, le frustrazioni, la paura (o, forse, il terrore) del futuro. Perché alla fine, l'ottimismo seppellirà il male. Si spera. Titoli di coda. Fine.



Il quartiere Zen di Palermo